



Venite, o figliuoli,
ascoltatemi, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Conto corrente con la posta

Lancio dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

★ Sommario ★

Testo:

- La Direzione — Omaggio a S. Girolamo Emiliani.
- E. Verghetti — Il trionfo della carità.
- Gina Brenna — Mamma.
- Elena Soderini Cotogni — Ave Maria (versi)
- Adolfo Manavello — Nel porto di Makè (Avventura indiana) — (fine).
- Ina Poloni — Povero fiore...
- G. Alcaini — Religione (continua).
- Edelweiss — Le corse dei buoi nella vallata del Zillertal in Tirolo.
- Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico (continua)
- D. G. B. Dalla Riva — Soldato in vedetta (versi)

Ernesta Canella — I Colli Euganei (continua)
Spigolare.

Incisioni

Mamma.
Ave Maria.
Nel porto di Makè.
Le corse dei buoi.

In copertina

Oblatori.
Tema per ragazzi studiosi.
Corrispondenza.
Passatempo a premio.
Aneddoti.
Agli abbonati.

ABBONAMENTI

Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



— ❁ | ★ | ❁ —
Antica e Miracolosa

IMMAGINE

DI

S.^{ta} Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il dì 8 Dic. 1897



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Eleo di offerte pervenute a favore del suddodato Santuario.

Treviso — Una pia persona — Una pianeta bianca completa (drappo seta).

• N. N. — Una pisside d'argento.

• S. O. — Due chili di cera.

• Alcune pie persone — Dieci litri d'olio per la lampada perpetua che arde innanzi l'Immagine miracolosa.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Signora Francesca Panizza L. 100—

Ancona — Signora F. Clotilde » 4—

Ricavato dal trattenimento poetico-musicale » 639.75

Totale L. 743.75

— ❁ | AVVISO | ❁ —

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi, verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Anno II.

1. Luglio 1902

Num. 7

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. gennaio 1902 al 1. gennaio 1903

Italia

Estero

L. 3

L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

20 LUGLIO 1902

A

San Girolamo Emiliani

PROTETTORE DEL NOVELLO PATRONATO

CHE DA LUI S'INTITOLA

LO STUOLO DE' GIOVINETTI IVI ACCOLTI

PLAUDENDO OFFRE

Odi le nostre suppliche,

Padre degli orfanelli:

Fa, che a noi sempre splendano

Giorni sereni e belli.

Immacolati e candidi

Nei giovanili petti,

Nostro Patrono amabile

Fa, che serbiam gli affetti.

I figli tuoi dolceissimi

Al nostro bene intenti,

Tu serba ognora incolumi,

E pieni di contenti.



Il trionfo della carità



Bella d'una bellezza celestiale, dolce d'una dolcezza che rapisce, è la *Carità*, che vien chiamata, ora pianta feconda di frutti soavissimi, ora madre pietosa, ora maestra d'opere grandi e sublimi, e, a dir meglio, regina di tutte le virtù. Dinanzi al suo cospetto tacciono discussioni, che travagliano le famiglie e la società: le passioni attutiscono il loro fremito; cessano, come per incanto, gli odii ed i rancori.

Qual pittore potrebbe ritrarre le angeliche fattezze della *Carità*, di questa messaggera celeste, che alla terra apporta doni di pace, di consolazione? Quale penna potrebbe mai descrivere tutte le delicate sfumature di così nobile virtù, tutte le sue affascinanti ed arcane bellezze?

Oh la *Carità*! Tu sei troppo alta e sublime, perchè l'uomo possa formarsi di te un giusto e bene adeguato concetto! Il tuo nome solamente racchiude un poema glorioso: tu sola basti a suscitare nei cuori umani l'entusiasmo e i sentimenti nobili, delicati, generosi.

24

Sempre splendide, sempre feconde

di santi insegnamenti sono le feste, che ci dà la *Carità*. Ma quando, o miei cari Lettori, tali feste si organizzano in favore di fanciulli e giovinetti bisognosi, e derelitti, di quei giovinetti specialmente, che in tutta la loro gaiezza primaverile, palpitano nella speranza, che sarà loro alleviata l'infelicità del corpo, e dello spirito, allora sì, la festa della *Carità* raggiunge tale altezza di soavità e d'armonie, da destare intimamente un'impressione varia, profonda, indimenticabile.

Così la gentile e simpatica *Treviso*, rammenterà, ne siamo certi, tra gli altri ricordi della sua generosità, l'ultima festa data per i ragazzi del *Patronato Emiliani*, alla quale in numero straordinario concorsero i cittadini con quell'entusiasmo solenne e tutto loro proprio, con cui sogliono prendere viva parte ad ogni prova di beneficenza.

Per comodo anche dei Lettori dell'*Amico*, estranei a questa Città, giova riportare brevissimi cenni della festa felicemente riuscita.

25

Il vasto salone, elegantemente adobbato, gremito di persone accorse al modesto trattenimento poetico-musicale, offriva un colpo d'occhio, incantevole, pittoresco. Vi si scorgevano

rappre
città, r
l'unior
società
za offe
geva t

La
Giugno

Dalla
quanti
godimer
che tra
nobile
miserie
giovinet
che be
ranno
ed alla

Il p
semplic
e bene
più dal
rine, co
in guis
simo in

Per
con ra
mandol
rine, al
ghellini
la loro
Carità
tevole,
e l'am
nuti al

Dagl
con br
poesie
sino all
scintilla
bambino
sul prec
intitolata

rappresentate le varie classi della città, ravvicinate dall'amore, da quell'unione santa, che senza turbar la società, senza impugnare i diritti, senza offendere le varie condizioni, stringeva tutti in amplesso fraterno.

La festa in parola fu tenuta il 15 Giugno del corrente anno.

Dalle ore 3 $\frac{1}{2}$ alle 7 pomeridiane, quanti vi intervennero, godettero del godimento più puro, considerando, che trattavasi d'una festa data al nobile e santo scopo di sollevare le miserie morali e materiali di tanti giovinetti bisognosi ed abbandonati, che ben educati, un giorno renderanno utili servizi alle loro famiglie ed alla patria.

Il programma poetico-musicale, semplicissimo, graziosamente pensato e bene attuato dall'ingegno fecondo e più dallo zelo delle Signore e Signorine, componenti il Comitato, fu svolto in guisa da destar un vero entusiasmo in tutti i convenuti.

Per la parte musicale si eseguirono con rara abilità due marcie a tutti mandolini e piano. Alle brave signorine, allieve degli egregi Maestri Zanghellini, che prestarono gratuitamente la loro opera, affinchè la festa della Carità riuscisse più proficua e dilettevole, non mancò il plauso sincero e l'ammirazione di tutti gl'intervenuti al geniale trattenimento.

Dagli alunni del pio luogo furono, con brio e slancio poetico, recitate poesie d'attualità, e la commozione sino allora crescente si propagò come scintilla elettrica, quando un vispo bambino di appena otto anni, montò sul predellino e lesse la sua poesiola, intitolata: *La disobbedienza di Pierino*.

In quella serata di beneficenza si pianse di tenerezza, si rise, si chiaccherò in un voci confuso, e fu un vero bene, perchè quel riso, quelle voci, quei godimenti fruttarono l'obolo della Carità, che doveva sopprimere alle spese, che ancora rimanevano a sostenersi per l'erezione del novello Patronato. Dopo il breve trattenimento poetico-musicale, l'ampia sala, ripiena di belli e graziosi oggetti, vagamente disposti, si andò vuotando ora per ora. Le nostre brave Signorine ed i nostri ottimi giovani, giravano e davvero infaticabili portavano danaro alla cassa.

Io non faccio nomi a preferenza, perchè tutti, assolutamente tutti gareggiarono di zelo franco, schietto, disinteressato. L'introito fu di Lire 707. Dalla qual somma, detratte le spese in Lire 67,25, si ricavò, a beneficio del Patronato, il bel provento di Lire 639,75.

Tutti rimasero contenti. Contenti quelli, che avevano offerti gli oggetti, contenti quelli, che li portarono a casa; contenti quelli, che vennero a passare alcune ore di santa allegria in mezzo ai biricchini del nostro Patronato; contento il comitato organizzatore, perchè vide le sue fatiche fruttar più di quello, che non si sarebbe sperato a cagione della ristrettezza del tempo: contentissimi specialmente i nostri ragazzi, a pro dei quali fu fatta tale festa.

Ed ora, interprete dei loro sentimenti di affetto e di stima, rendo pubbliche grazie a tutto il Comitato, ai Maestri Zanghellini, ai Signori e Signorine che gentilmente concorsero alla felice riuscita della festa, agli

offerenti dei doni, ed a tutti indistintamente, grandi e piccoli, che vi contribuirono coll' obolo della loro carità e che ne uscirono col ricordo, che la sorte offrì loro, e più colla soddisfazione della coscienza d'aver preso parte ad un'opera, altamente civile, umanitaria e santa.

E. VERGHETTI



MAMMINA

La mamma era morta, consunta dalla lenta febbre delle risaie, era morta giovane ancora, e Rati, orfano di soli quattro mesi, l'avrebbe certamente seguita se non fosse stata la piccola zia Concetta, che si prese l'incarico d'allevarlo.

Fu lei che a furia di cure giunse ad abituarlo al latte di mucca e più tardi a svezzarlo benchè si piccino ancora. Fu lei che s'occupò delle vestuciuole, delle calzettine, dei primi passi; ed era così bello il vedere quella fanciulla appena quattordicenne adoprarsi con tanta cura intelligente ed amorosa intorno al piccolo Rati! Egli contava già undici mesi ed era cresciuto un vero fiore tutto bianco, rosa e biondo. Concetta ne andava orgogliosa. Quando tornerà il suo babbo — diceva — e lo troverà allevato!

Il padre di Rati era lontano lontano, era andato in America a far fortuna, perchè la fame, la miseria, la malattia avevano bussato alla porta dell'abituro.

Era partito quando aveva visto calare la sua sposa nella fossa nera scavata nel piccolo cimitero del villaggio. Non poteva più vivere in quel triste paese, il campicello fruttava poco o nulla, la numerosa famiglia, decimata dalla malattia, s'era divisa.

Tonio, il capo, era un burbero che non scherzava, e, quando la miseria stringeva, inviava le donne alla risaia. Portavano a casa i denari e la febbre.

Se erano forti guarivano, se eran deboli se n'andavano a Dio. Una bocca di meno — diceva il vecchio Tonio. Dei suoi tre figli, due erano andati al monte a custodire il gregge d'un ricco proprietario, Beppe faceva tutti i mestieri e col-

tivava il campo, la Rossa, sua moglie, faceva la trecciaiuola, d'inverno, e lavorava alla risaia d'estate. Aveva tre figliuole che andavano alla fabbrica di pipe, e un figlio, che faceva il carbone laggiù nel bosco, uno scavezzacollo già condannato per risse e furti.

E Concetta? Era l'ultima figliuola del vecchio Tonio, la sorella della povera mamma di Rati; era una biondina delicata e gentile, un tenero fiore sorto tra le pietre. Cosa strana! In quella triste dimora al confine della maremma la malaria non aveva ancora appassito il dolce viso, come in quell'ambiente rozzo e brutale l'anima sua s'era serbata pura e semplice. Ella appariva tra quelli esseri volgari, inaspriti dalla miseria, come un fiore nato tra il fango.

Non l'avevano ancora mandata al lavoro, un po' perchè ci voleva bene qualcuno che accudisse alla casa, un po' perchè bisognava pensare a Rati, e un po' anche perchè in quei rozzi cuori, un sentimento d'involontario rispetto sorgera alla vista di quel volto roseo, di quella testa bionda. E benchè la Rossa non le risparmiasse le sue sonore ceffate pel minimo pretesto, benchè le sue figliuole, molto più grandi e robuste della piccola Concetta, la motteggiassero senza posa per la sua aria delicatissima, benchè Beppe borbottasse continuamente contro quella bocca che mangiava ad ufo, il vecchio Tonio non s'era deciso mai ad allontanare la sua ultima figliuola. Il pensiero che la febbre avrebbe reciso quell'unico fiore nato nella sua triste dimora faceva nascere nel suo vecchio cuore grinzoso un certo sentimento, che rassomigliava assai alla pietà. Certo egli non se l'immaginava neppure, e tutto ciò non gl'impediva di trattar rozzamente Concetta, chiamata mammina dalle figliuole della Rossa.

* * *

Mammina quel giorno era tutta felice, perchè Rati, tra i suoi piccoli gridi inarticolati, era riuscito a cavar fuori un ta-ta, che l'aveva fatta piangere di commozione. Ma la Rossa era di cattivo cuore e fece una scenaccia.

Quella smorfiosa non può venire alla risaia con me? Forse che le mie figliuole non lavorano?

— Ma... e Rati? — s'arrischiò a dire Concetta.

— Rati può star benissimo solo! — tuonò la donna. — Non pescar fuori scuse sai? — E, dato un ceffone alla fanciulla a mo' di conclusione se n'era andata sbattacchiando l'uscio.

Beppe, dal canto suo, prese la sua gerla e seguì la moglie. Passando accanto a Concetta, che accolata per terra piangeva in silenzio col bimbo tra le braccia, le gettò un'occhiata bieca

borb
all' a
gran
gridò
C
semp
non j
cresc
Rati,
siero
certe

rinse
soro
sona,
restar
tronc
C
il res
volta
—
Conce
quelle
Mamm
una g

borbottando: — Rati farebbe bene ad andarsene all' altro mondo! — Il piccino lo guardò coi suoi grandi occhioni ingenui e, battendo le manine, gridò: ta—ta!

Concetta raddoppiò il pianto. Il mattino era sempre burrascoso per lei; ella sentiva che così non poteva durare, che il malumore e la miseria crescevano, che si sarebbe finito per staccarla da Rati, e che allora Rati sarebbe morto. A tal pensiero tutto si faceva buio attorno a lei. Quando certe nature ingenui e appassionate, costrette a

— Perchè non mandi alla malora quel marmocchio? — disse ghignando. — Se vieni alla fabbrica... — non proseguì, ma strizzò l'occhio alle sorelle, ch' erano entrate allora, e che compresero certo il sottinteso, perchè si misero a ridere come pazze.

Concetta si strinse vieppiù al muro, quel riso la spaventava, ella non comprendeva mai i discorsi delle figlie della Rossa.

Le tre ragazze se n' andarono a braccetto cantando un' aria del paese. Mamma le seguì con



MAMMINA

rinserrare nel proprio cuore il loro immenso tesoro d' affetto, lo riversano infine sopra una persona, questa diventa per loro il tutto, e, se ne restano prive, cadono come l'ellera priva del tronco a cui s' era allacciata.

Concetta udì un rumore di zoccoli e rattenne il respiro, ella aveva appreso a tremare ogni volta che s' avvicinava un essere umano.

— Mamma! — gridò una voce timbrata. Concetta respirò, erano le figliuole della Rossa, quelle almeno non la battevano che di raro. — Mamma! — gridò ancora la voce, in pari tempo una giovane bruna e vigorosa entrò nella stanza.

lo sguardo sino a che si perdettero laggiù tra i canneti. Avevano parecchie miglia a fare prima di giungere alla fabbrica; là le attendeva un' atmosfera pesante, un lavoro penoso, non sarebbero ritornate che a sera tarda. Portavano a casa due lire ciascuna ogni sabato, se il loro fratello Gianni, il carbonaro, non riusciva a strappar loro il denaro per via. Allora era un inferno a casa, scene, pianti, bestemmie.

Concetta vedeva di rado Gianni, e ne aveva un vero terrore. Era un giovinottone grande, nero, con un occhio guercio; anche stavolta, pensando a lui, fu presa da un lungo brivido.

Fior di palude
Il core è fatto con due porticine,
Se l' una s' apre l' altra si rinchiede!...

Il canto si perdettero in lontananza.

Finalmente era sola! sarebbe rimasta sola sino a sera! Questo pensiero metteva sempre una gran pace in cuore a Concetta. Era come un senso di liberazione ch'ella provava. Lenta lenta depose il bimbo nella culla e prese e ripulire la povera casetta che, grazie a lei, era sempre linda ed ordinata; poi tornò a Rati, s' assise presso la culla rammandando le sue robicciuole. La serenità naturale del suo semplice cuore ritornò a poco a poco; i maltrattamenti, la miseria, la solitudine parvero dileguarsi come neri fantasmi messi in fuga dal bel raggio di sole, che entrava nella vasta cucina.

Venne il mezzogiorno e Concetta preparò la pappa pel piccino, gliela diede in bocca a piccoli cucchiaini, e Rati rideva, rideva, mandando grida festose. Mamma fece anche lei la sua colazione, una fetta di polenta fredda con un po' di formaggio, poi s' assise sull'uscio di casa, con Rati sulle ginocchia. Una bella gatta soriana coi suoi due micini le venne incontro miagolando, rizzando la coda; i micini sfregavano le morbide testine contro le vesti di Mamma.

— Rati, guarda i micini, oh belli! — diceva Concetta, e, presa una scodella con un po' di latte, la pose a terra; le bestiole vi si gettarono avidamente.

— Poveri micini, han fame vedi?

Rati non istava in lui dall' allegria, tendeva le manine, sgranava gli occhioni ingenui, apriva la boccuccia rosea a dei lunghi oh! oh! che facevano ridere Concetta. Poi si stancò; con la volubilità propria dei bimbi, volse lo sguardo alle sue calzette, che erano scivolote dalle gambucce irrequiete e pendevano comicamente dai piedini. Il fatto era molto interessante per Rati, che cominciò ad agitarsi, stupito da quelle strane appendici, che dondolavano come due berrette. — Ta... ta... ta!

Concetta gli pose un bacio tra i capelli biondi, poi prese a narrargli una lunga storia, il bimbo pareva l' ascoltasse comprendendo. Ella gli narrava le sue pene, i suoi sogni, con un linguaggio ingenuo e appassionato, con un profumo di poesia innata e primitiva come se Rati avesse potuto comprenderla. Era questo l' unico conforto di Mamma.

Il sole era alto sull' immensa distesa verde: qua e là qualche campo coltivato, poi giuncheti a perdita di vista e vaste chiazze acquitrinose d' una lucentezza metallica. Larghi stagni coperti dalla folle vegetazione palustre: bianchi nenupari, ninfee dalle garghe foglie, erbe lunghe, ritte, lanceolate, boraccina verde come di velluto,

giunchi dal vaporoso pennacchio. Laggiù dietro la casa, all' ultimo orizzonte era la linea scura del bosco, il pauroso bosco della maremma toscana.

Concetta era sola, non un casolare all' intorno; la sua era una delle ultime case perdette nella pianura maledetta, una di quelle case che sembrano testimoni muti dell' audacia propria dell' ignoranza e della miseria.

Mamma era sola, ma non aveva paura, le anime innocenti non hanno mai paura; di che dovrebbero temere se non temono la morte? Il buon Dio, del resto, veglia su loro come sugli uccellini del bosco.

Gli uccellini! Essi cinguettavano gaiamente sulla grande quercia, che cresceva dinanzi alla casaccia, e che gettava l' ombra, de' suoi robusti rami sull' erba del prato. Gli insetti ronzavano tra i fiori, i pioppi e gli ontani persi per la pianura tremolavano vagamente sotto il cielo azzurro. Di tempo in tempo un lontano muggito di buoi: null' altro rompeva il silenzio.

Concetta cessò di parlare, la prese una certa stanchezza, guardò a lungo un nuvolone bianco, che passava alto alto nel cielo, poi si scosse, entrò in casa, pose Rati nella sua culla e gli cantò una di quelle dolci cantilene, che le donne toscane sanno modulare così teneramente

... E muore il sol dietro le nubi d' oro,
Sorge la luna bianca sovra il mare,
Dormi bambino mio, dormi tesoro!...

Il mare! chi pensava al mare in quella desolata pianura? Rati s' era addormentato e Mamma si tacque intenta a contemplare il sonno tranquillo del bimbo.

Un grido selvaggio la scosse, s' udirono dei passi precipitati, Gianni, il carbonaro, entrò nella stanza, le vesti scomposte, i capelli arruffati, gli occhi fuori dell' orbita; un largo rivo di sangue gli colava da una ferita sulla fronte.

Concetta balzò con un grido: egli s' era arrestato aggirando intorno l' occhio feroce, vide il bimbo, si pose dietro la sua culla. In quell' istante un altro uomo dall' aspetto spaventoso, con il coltello alzato si precipitò nella stanza.

— Per l' inferno, t' ho giunto! — gridò, e si lanciò su Gianni. — Maledizione! — urlò questo, e, preso il bimbo dalla culla, se ne fece riparo.

Mamma die' un balzo e si pose dinanzi al feritore proprio nel momento in cui questi vibrava la coltellata. S' udì un grido: — Rati! mio Rati! — e la fanciulla cadde esanime attraverso la culla.

Approfitando del terrore dell' assassino, Gianni lasciò il bimbo che strillava presso il cadavere di Concetta e d' un balzo riprese la fuga; il feritore si scosse, l' inseguì.

* * *

Scende la sera, la triste sera della maremma. Il sole si nasconde sanguigno tra le nebbie che salgono dalla vasta pianura; non un grido d' uccello non un canto d' uomo.

È l' ora in cui la malaria sparge il sottile veleno, dell' anofela, l' ora temuta in cui la morte getta ovunque il suo germe fatale.

Un grande silenzio incombe sulla desolata pianura: già il latte splendore della luna s' effonde sugli ontani ondeggianti, sui tremoli pioppi, sui veli di nebbia che salgono come fantasmi dalle paludi. Le rane gracidano tra i canneti, gli stagni luccicano stranamente tra le alte erbe; la grande quercia, come un gigante smarrito in un deserto, come un essere forte e benefico ritto tra il fango, getta un' ombra folta intorno alla triste dimora.

Fior di palude,
Il core è fatto con due porticine,
Se l' una s' apre l' altra si rinchioda!...

Il canto s' avvicina misto a un gaio cicalio. È la Rossa con Beppe, Tonio e le figliole.

— Ancora acceso il lume? — grida Beppe entrando.

— Ta... ta... ta...! — risponde Rati.

Ma cos' è quella roba nera?... È Mammina, morta, insanguinata, stesa attraverso la culla. Rati gira sui volti esterefatti il suo sereno sguardo innocente, e picchia le manine sul biondo capo della piccola martire, gridando: ta... ta... ta...!

GINA BRENNÀ



Ave Maria

Odo suonar la squilla della sera
Che mestamente invita alla preghiera
E chiedo pace, per la mamma mia,
Ave Maria!

*Cantando l' altre vanno alla Chiesetta;
Della pazza, la figlia poveretta,
Abbandonata resta in sulla via...*

Ave Maria!

*Un orribil, fierissimo dolore,
Che non valse a spezzar l' affranto core,
Il senno della misera rapia...*

Ave Maria!

*Schiamazzando, perchè strega le dite?
Ed il suo vaneggiar perchè schernite?
È sventura, non colpa, la follia!*

Ave Maria!

*Se come il volto la vostr' alma è bella
Non vi desta pietà, la poverella?
S' è pazza, è santa pur, la mamma mia*

Ave Maria!

*Ma voi n' andate col gentil garzone,
Intrecciando di fior, vaghe corone,
Nè vi punge il dolor che me feria.*

Ave Maria!

*Del Rosario, baciando la crocetta,
L' ultim' Ave t' innalzo, o benedetta...*

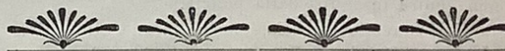
Pace ancor prego per la mamma mia,

Ave Maria!

*S' altri del suo gioir fiori ti porta,
Io t' offro sol, poichè mia gioia è morta,
Il duol che sento per la mamma mia,
Santa Maria!*

ELENA SODERINI COTOGNI

Roma



Nel porto di Makè

Avventura indiana

(continuazione e fine)

Il terzo giorno dopo l'avvelenamento del cane, nelle prime ore del mattino, Dawson arrivò a Makè in uno schifo a vela che apparteneva a un pescatore indiano. Un vento favorevole che spirava dal sud lo aveva spinto rapidamente innanzi tanto che in meno di tre ore aveva varcata la distanza che separa Calcutta dal porto di Makè. Egli era partito segretamente da Calcutta portando in una tasca interna del suo vestito 5.000 sterline in tanti biglietti di banca. Egli era risoluto di finirli una

buona volta. Il capo di polizia poteva pensarla come voleva, Dawson non doveva preoccuparsene quando si trattava di salvare sè stesso e la propria famiglia. Era cento volte preferibile la perdita di tutto il patrimonio piuttosto che una vita come l'aveva passata gli ultimi giorni. La polizia non aveva alcun potere sui furfanti, e l'attività del capo di polizia s'era limitata a buoni consigli, e d'altra parte i mariuoli erano così scaltri che nessuno avrebbe potuto tener fronte ad essi. Ed anche Dawson temeva che, se ad essi fosse riuscita bene questa prima prova, anche in avvenire l'avrebbero molestato. Ma nel frattempo si sarebbe trovato un qualche rimedio. Ora si trattava di allontanare il pericolo imminente, ciò fatto gli sarebbe riescito di porsi lui e la sua famiglia al sicuro. Il capo di polizia non aveva potuto impedire nella sua propria casa che il cane fosse avvelenato, così non poteva proteggere neppure la propria famiglia.

Verso le nove Dawson entrò nel porto di Makè. Il suo arrivo non destò nessuna attenzione poichè le barche a vela popolavano in gran numero quel porto, che per la sua poca profondità obbliga i battelli che partono o arrivano carichi di merci, ad ancorarsi al largo, mentre il servizio fra essi e la terra ferma è esercitato da numerose barche a vela.

Nel porto v'era una discreta animazione; pochi gli europei, la maggior parte indigeni, arabi e chinesi. La città di Makè è piccola e poc' appariscente, e paragonabile a una grossa borgata. Il possedimento francese è ristretto alla città e a quattro piccoli villaggi e più che un vantaggio economico, è piuttosto una questione d'onore per i francesi il possedere quest'unico lembo di terra in mezzo ai vasti possedimenti inglesi nell'India.

Dawson si pose all'occhiello la rosetta di nastro giallo che aveva portato seco e s'aggiò qua e là per le vie discostandosi a poco a poco dal porto. Egli voleva dimostrare ai ricattai che egli non aveva nessun aiuto speciale poichè più s'allontanava dal porto e più cresceva per essi la sicurezza di non venire inseguiti dalla polizia.

Egli dovette tuttavia, poichè niuno gli veniva incontro, ritornarsene adagio adagio nel porto; allora si diresse da un'altra parte, ma neppure qui incontrò alcuno. Faceva molto caldo e Dawson era esausto per la stanchezza, la fame e la sete: ma era l'ultimo giorno fissato e si trattava della vita della moglie e dei figli e perciò attese ancora.

La gente sul molo incominciava ad osservarlo pel suo modo di camminare e per la rosetta gialla all'occhiello, ma a poco a poco s'abitò alla sua vista e quando egli andò a sedersi sotto un gruppo d'alberi nessuno più badò a lui. Immerso in tristi pensieri Dawson appena s'accorgeva delle ore che passavano quando improvvisamente sentì toccarsi il braccio. Con un grido soffocato balzò in piedi: un uomo vestito all'europea gli stava dinanzi.

Il signor Dawson di Calcutta? disse l'uomo.

Son io, rispose il commerciante.

Bene; si tolga pure la rosetta dall'occhiello che ora darebbe solo inutilmente nell'occhio e mi segua

in città. — Dawson indugiò un istante; allora lo straniero aperse il suo vestito e mostrò sotto a questo sul petto un largo nastro giallo. Senza dire una parola Dawson s'alzò; egli ben sapeva che aveva dinanzi il mandatario dei congiurati. Attraversarono vie anguste e tortuose fiancheggiate da piccole case che quasi senza eccezione erano a un sol piano. Dinanzi a una di queste lo sconosciuto si fermò, trasse una chiave di tasca e aprì la porta.

Entrate, disse a Dawson, e siccome questi indugiava proseguì: Non abbiate timore, se voi siete onesto lo siamo anche noi. Dopo aver consegnato il denaro voi potrete tosto ritornarvene a casa. — Dawson entrò nell'oscuro vestibolo e cercò d'orientarsi. Nello stesso istante udì la sua guida cacciare un grido soffocato che terminò con un roco gorgoglio. Poi s'udì un rumore come se più persone lottassero insieme, la scena si rischiarò e Dawson vide sulla soglia della porta una mezza dozzina d'armati e la sua guida incatenata. — Uno degli ufficiali di polizia francesi di Makè, che tali erano gli armati, si rivolse a Dawson: — Noi abbiamo per fortuna ricevuto a tempo il dispaccio da Calcutta, che ci comunicava come voi volevate pagare a questo briccione cinquemila sterline. Noi abbiamo tenuto d'occhio tanto voi che lui e quando egli abbandonò la casa per cercarvi sul quai, noi ci siamo qui appostati. Ritornate tosto col primo treno a Calcutta, e là vi saranno date esatte spiegazioni.

... Al suo ritorno Dawson seppe che il capo della polizia, non era rimasto nel frattempo inattivo; solo non aveva ritenuto necessario di partecipare a coloro che ne erano minacciati il risultato delle sue ricerche. Dopo l'uccisione di Kananor s'era posto in comunicazione per lettera colla polizia di Makè ed il capo polizia francese aveva di buon grado prestato il suo aiuto.

Il colonnello Eire aveva degli astuti spioni, gente della stirpe dei Mopla, mescolanza d'arabi e d'indiani; questi inviò a Makè. Qui s'impiegarono come semplici pescatori nel porto; essi non s'occupavano di tal mestiere ma potevano indisturbati osservare quanto accadeva. I furfanti che volevano commettere un'estorsione a danno di Dawson erano stati molto accorti nel muovere all'impresa da Makè, ma come sempre accade ai mariuoli il loro piano aveva un difetto, essi commisero, malgrado tutta la loro astuzia, una vera sciocchezza che doveva riuscire ad essi fatale.

Poichè siccome essi avevano fissato un termine generale pel pagamento del denaro, e non un'ora fissa in un determinato giorno, ne derivava che almeno uno dei ricattatori doveva trovarsi nel porto di Makè nelle ore del mattino per ricevere il denaro qualora Dawson vi si fosse recato pel pagamento. E mentre a bella posta non avevano determinato il giorno per non tradirsi, raggiunsero l'effetto opposto. Poichè gli spioni di Calcutta che erano appoggiati dagli ufficiali di polizia francesi di Makè, scoprirono ben presto che tre uomini, indubbiamente inglesi, si trattenevano, alternandosi a vicenda, nel quai del porto nelle ore del mattino.

Si venne pure a sapere che gli inglesi avevano presa in affitto una vecchia casa abbandonata a Makè, e l'abitavano assieme. Essi sembravano di esser molto a corto di quattrini e solo uno di essi abbandonò due volte Makè.

Dopo aver fatto tale scoperta non rimaneva alla polizia che guadagnar tempo per assicurarsi se i tre inglesi fossero i soli ricattatori o avessero altri complici. A questo scopo il capo della polizia di Calcutta aveva proibito a Dawson di sborsare il denaro, perchè quanto più a lungo i furfanti dovevano attendere tanto più a fondo si potevano osservare. I poliziotti mopla furono aumentati a Makè e quelli che conoscevano i tre inglesi furono richiamati a Calcutta per vedere se i malandrini o almeno quello che s'era assentato due volte da Makè

aveva scoperte. Accertato questo costrinse l'impiegato a consegnargli la lettera. Eire vide come la calligrafia dell'indirizzo era quella stessa della lettera minatoria diretta a Dawson. La lettera fu poi aperta con precauzione e il capo di polizia lesse quanto segue: « Quello sciocco di Dawson è ancora sempre ostinato. Se domani a mezzogiorno non ha pagato si deve impiegare qualche mezzo energico. Tu non puoi lasciarci aspettare troppo. La tua timidezza mette tutto in giuoco. Pensa allo scopo pel quale si agisce, e che noi in ogni caso abbiamo bisogno di denaro. Domattina ti aspetto al sito solito, Dier viene con me. Io ti consegnerò una polverina che tu devi dare a uno dei bambini o alla donna. Non è mortale, ma produce disturbi organici. Questo è l'ultimo mezzo. Distruggi questa lettera come



Nel porto di Makè

e che s'era affibbiato il nome di Vimby, avesse conoscenze o rapporti a Calcutta.

Le cose stavano a questo punto quando il cane di Dawson fu avvelenato nella casa del capo di polizia. Eire sapeva che poteva fidare sulla sua gente; chi dunque aveva avvelenato il cane? La signora Dawson o i suoi figli? No di certo. Rimaneva solo la governante miss Crane.

Il colonnello di polizia si ricordò improvvisamente del colpo di fucile che era stato sparato contro la governante, e gli sembrò piuttosto una commedia preparata a bella posta; si ricordò della lettera che era stata messa sulla scrivania di Dawson il giorno in cui fu ucciso l'indiano Kanauor, e ne dedusse che questa miss Crane doveva essere tenuta d'occhio. Essa si recava un'ora a passeggiare ogni giorno, e fin dal primo di si scoperse come essa andava a prendere delle lettere ferme in posta e aveva segreti colloqui con certe persone. Il secondo giorno dopo l'avvenimento del cane il capo stesso di polizia andò alla posta e chiese se era arrivata per miss Crane una lettera sotto le iniziali che l'agente di polizia

le altre »

Mancava la firma. La lettera fu chiusa e di nuovo impostata e nelle ore del pomeriggio fu tolta dalla governante nella sua consueta passeggiata. Quando all'indomani di buon mattino Dawson si recò a Makè, il capo di polizia era già in moto.

... Miss Crane con due inglesi entravano all'indomani verso le nove alla stazione di Calcutta. Queste tre persone venivano improvvisamente arrestate prima ancora che gli uomini potessero far uso delle armi. I tre prigionieri furono tosto separati, e fu interrogata per prima miss Crane.

Nella sua angoscia ella svelò tutto. Uno degli inglesi era suo marito; ella s'era separata da lui da un anno, quando cioè egli fu imprigionato a Londra per varie truffe, ma riuscì con due altri detenuti Dier e Ridley a fuggire e venir a Calcutta sopra un bastimento come scaricatore di carbone. Egli sapeva dalle lettere della moglie che essa s'era impiegata come governante a Calcutta e ne fece ricerca. Per poter poi carpire una grossa somma di denaro idearono il complotto. Ma sapete voi che siete col-

pevole dell'uccisione di un uomo, le disse il capo della pulizia. Sapevate che Kananor doveva essere ucciso e non l'avete impedito!

Kananor è stato ucciso da un individuo a noi affatto ignoto, fu la risposta; la sua morte però giunse molto a proposito per noi e noi pensammo di giovarcene. Io telegrafai tosto a Makè a mio marito e costui venne a Calcutta e scrisse la lettera che io posi sulla scrivania di Dawson.

Non esistendo alcuna prova sulla loro colpevolezza su questo punto la questione fu abbandonata.

Fratanto il terzo furfante, Ridley aspettava indarno a Makè, il ritorno dei due complici da Calcutta. Questi dovevano arrivare a Makè per ferrovia alle undici, ma non essendo giunti, Redley si recò, conformemente all'appuntamento, nel porto e vide Dawson colla rosetta gialla all'occhiello. Dapprima non gli si avvicinò impensierito dell'indugio dei complici, ma passando le ore e Dawson essendo sempre là Ridley finalmente si decise.

Il resto è noto; anche il terzo furfante fu imprigionato e tutti e tre colla sedicente miss Crane ricevettero la pena che si meritavano e fu una vera ventura per essi che, come in seguito risultò, Kananor fosse realmente stato ucciso da un mopla per gelosia, perchè altrimenti la forza sarebbe stata la loro condanna.

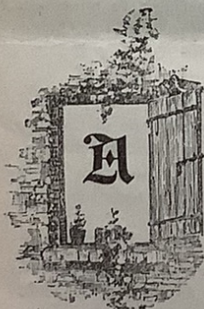
Un anno dopo Dawson quando ebbe liquidati i suoi affari, venne in Europa con tutta la famiglia per godere in pace il frutto delle sue fatiche.

(Dal tedesco)

ADOLFO MANAVELLO



Povero fiore...



aveva nome Resi, ma le sue compagne la chiamavano « Stenterella »: e davvero quel nomignolo, che le fanciulle colla loro cattiveria le avevano affibbiato, si adattava a meraviglia. Povera piccina, aveva nove anni e ne mostrava appena sei: il suo corpicciuolo era alto sì, ma esile, magro, di quella magrezza che rende le carni trasparenti, che fa temere che un debole soffio di vento possa piegarlo, spezzarlo. Era pallida; i suoi capelli erano di quel biondo cinereo che

non ha riflessi dorati. Tutti dicevano che era « puri occhi », e non avevano torto: sembrava che tutta la sua vita si concentrasse, per così dire, negli occhi. Due occhioni verdi, pensosi, sempre cerchiati di nero, dallo sguardo vago che sembrava sempre cercare qualche cosa di lontano, di ignoto... Una tosse secca, insistente le scuoteva tratto tratto il debole petto...

Era orfana: la mamma era morta dandola alla luce, il padre pochi anni dopo d'insolazione. Viveva presso i suoi zii, contadini ignoranti ed egoisti, che apprezzano i figliuoli solo per l'utile che ne possono avere. E quella povera bimba che non poteva sopportare un lavoro faticoso, era loro di peso: mai avevano per lei una parola di affetto e spesso la battevano.

Frequentava la mia scuola da circa un anno: da principio mi guardava solo di sottocchi con una certa aria paurosa; poveretta, abituata sempre ai maltrattamenti s'era formata della maestra un'idea di timore e veniva malvolentieri, quasi forzatamente. Appena la vidi sentii per lei una simpatia istintiva e sapendola così sola, così abbandonata, presi ad amarla. Avevo per quella piccina una deferenza che non sapeva vincere: intuivo in lei un'anima assetata d'affetto, un povero fiore cresciuto nell'ombra senza il sorriso della mamma. Ella se ne accorse e cominciò a guardarmi con più coraggio e a poco poco con confidenza, con affetto: mi seguiva sempre; in tutta l'ora della lezione non staccava un istante da me que' suoi occhioni verdi che ora avevano imparato a brillare. D'inverno si vedeva sul gradino gelato della scuola finchè mi vedeva giungere; batteva i denti istintivamente, ma sembrava non sentisse il freddo. Amava tanto i fiori, le viole specialmente; di marzo, mentre soffiava forte il vento, andava arditamente, tossendo, su le rive dei fossati a cercarne e me ne portava dei bei mazzolini, come per mostrare la sua riconoscenza al mio affetto.

Era passato l'autunno, ed io ritornai al paesello di S... per ricominciare l'anno scolastico. Sentivo un gran desiderio di rivedere la Resi, la mia cara prediletta. Ritornò alla scuola e mi pareva ancora più pallida, più esile se era possibile. Gli occhi le brillavano stranamente, certo di febbre. La tosse secca, convulsa, insistente più che mai le lacerava il debole petto in modo compassionevole. Me la strinsi al cuore con passione ed ella mi abbracciò nervosamente, con abbandono come avesse ritrovato la mamma.

Ma la vidi ancora per poco, povera Resi!...

Una triste giornata di novembre le fanciulle mi dissero che era a letto malata, molto malata. Sentii una fitta al cuore ed ebbi un lugubre presentimento. Appena finita la lezione corsi alla casa di Resi, mi feci accompagnare alla sua ca-

meretta. Era là, stesa sul lettuccio, coi capelli sparsi che parevano aver già la pesantezza della morte. Mi accolse con un sorriso allegro che contrastava sinistramente col suo visino pallido pallido. E gli occhi brillavano fissandomi intensamente dicendo tante cose a me che sapevo leggervi dentro; cose che ella forse neppure intuiva, ma solo sentiva. Mi prese la mano fra le sue scarne che scottavano e se la portò avidamente alle labbra per imprimermi un timido bacio. Visse ancora per qualche giorno: io passai tutto il mio tempo libero al suo letto; le portavo dei fiori, delle viole fattemi mandare espressamente, le viole profumate che amava tanto e ne ero ricambiata da uno sguardo riconoscente de' suoi occhioni verdi. Non parlava quasi mai, mangiava niente, solo succhiava qualche frutto che io le portavo.

...E così se ne andò, lentamente, placidamente, senza rimpianto, senza lasciare eredità d'affetto. Passò inavvertita come un'ombra nella notte scura... L'accompagnai al cimitero e gettai sulla sua fossa qualche manata di terra mista a delle viole, mentre gli occhi mi si velavano di lagrime; ero tanto triste, mi pareva che la morte avesse strappato un angelo dal mio fianco, e mi sentivo più sola in questo paesello lontana da' miei cari... Ma ora sorrido... No, povera Stenterella, tu non puoi avermi proprio abbandonata: il tuo spirito aleggerà ancora intorno a me e mi proteggerà colle sue ali...

Povero fiore reciso sul fragile stelo prima che un caldo raggio di sole venisse a brillare nella tua vita, ora sarai nella piena luce, inebbrata dall'amore di cui avevi tanta sete, dall'amore del buon Gesù che t'avrà accolta sul suo seno come un caro angelo smarrito.

17 Maggio 1902

INA POLONI

RELIGIONE

(Vedi i numeri precedenti)

Altre prove della divinità della Religione Cristiana sono: le Profezie di Gesù Cristo, la costanza e la potenza dei Martiri.

Quali profezie fece Gesù Cristo? Molte ne fece; ma basterà ricordarne tre: la prima riguarda lui stesso, la seconda il popolo Ebreo; la terza gli apostoli e la sua Chiesa. Di se stesso Gesù profetizzò, che molto avrebbe patito da parte degli Ebrei; che sarebbe stato dato in mano ai gentili; flagellato, schernito, crocifisso; e che, al terzo giorno

della sua morte, sarebbe risuscitato. Or tutto questo verificossi appunto.

Ma non poteva, mi direte, Gesù Cristo conghietturare tutto questo con la sola umana prudenza? No; la previsione certa di cose future contingenti o dipendenti dal libero arbitrio degli uomini, quali sono la condanna di Gesù Cristo, la sua flagellazione, gli scherni, la sua crocifissione, e quanto ha patito, sorpassa l'intelligenza umana; e molto più sorpassa l'umana perspicacia la sua risurrezione. Avendo dunque Gesù Cristo predetto tali cose di sé, e predette certamente, se le ha predette per la virtù divina, a lui naturale ed inerente, fu veramente profeta.

Del popolo Ebreo Gesù Cristo profetò la distruzione del tempio in modo, che dentro una generazione, per opera dei Romani, non sarebbe restato di esso pietra sopra pietra; indi profetò la uccisione di molti Ebrei in tempo della guerra, e, dopo la guerra, la dispersione del resto, siccome avvenne. E questi due avvenimenti non si potevano prevedere senza spirito profetico, perchè l'imperatore romano anzi che far guerra agli Ebrei e sterminarli, voleva conservarsi sudditi; e tentò infatti ogni strada a fine di riuscire in questo suo intendimento. In quanto al tempio, lo stesso imperatore aveva fatto divieto, che fosse toccato; e, accosovisi, per accidente, il fuoco, fu cercato ogni mezzo per estinguerne l'incendio; ma prevalse la profezia e il decreto divino. Che anzi non era verosimile, nè men da sospettare che gli Ebrei si sarebbero ribellati a Cesare; poichè a lui si protestarono ubbidientissimi, dicendo di non avere altro re che Cesare; e di lui erano eziandio contenti, perchè loro permetteva di governarsi con le proprie leggi. Dio poi, Dio solo, preveder poteva le molte, e strane, e minute circostanze di quell'avvenimento, che non ebbe, nè avrà il simile nella storia. Laonde tale predizione è verissima profezia di Gesù Cristo ed evidentissima prova della sua Divinità.

In quanto agli Apostoli ed alla sua Chiesa, Gesù Cristo profetò il tradimento di Giuda, la fuga di tutti gli altri in tempo della sua passione, e la triplice negazione di Pietro. Profetò inoltre che tutti avrebbero ricevuto lo spirito santo, in virtù del quale, senza paura di tormenti e di morte avrebbero per tutto il mondo testificato la sua divinità. Le quali cose tutte avvennero come furono predette, ad onta che nessuna apparenza vi fosse; che discepoli amorosi dovessero abbandonarlo e negarlo, e che discepoli zotici, ignoranti e paurosi dovessero poi predicare invincibilmente il Vangelo a tutta la terra,

e sfidare magnanimamente la morte. Quanto alla Chiesa predisse che sarebbe cessato il culto degli idoli, e condotte le genti all'adorazione del vero Dio, siccome appunto avvenne. Or chi, se non Iddio, quando la religione dei Cesari osservavasi per tutto il mondo, potea prevedere che, in breve, ad onta dei loro contrari sforzi, sarebbe distrutta ed abbracciata invece la religione di quel Gesù Cristo, che era stato rigettato dalla sua Nazione e condannato a vergognoso supplizio; di cui i gentili non aveano neppure veduti i miracoli, e la cui dottrina opponevasi alle loro cupidità, ed alle loro superstizioni? Dunque la Religione Cristiana per le verissime profezie di Gesù Cristo suo fondatore è Religione Divina.

I Martiri pure sono una prova che la cristiana religione è Religione Divina. Perchè la loro fermezza in tanto numero di persone, con tante varietà di tormenti, e nel modo, con cui li tolleravano, non si può giudicar opera, salvo che della grazia divina. Infatti non si tratta di pochi uomini robusti di corpo, e di animo feroce; ma di un numero quasi infinito di uomini e di donne, di vecchi e fanciulli, di nobili e di plebei, di dotti e ignoranti, che diedero fortemente la vita per Gesù Cristo. In tre secoli, e in dieci persecuzioni se ne contano fino a dodici milioni. La qualità dei tormenti prova pure che la costanza dei Martiri fu veramente divina. Perciocchè i Martiri stancarono la crudeltà, e l'ingegno dei tiranni, e dei loro ministri, i quali, per espugnar la loro fermezza immaginarono sempre nuovi e lunghi tormenti. Quantunque con una sola parola potessero i Martiri evitare i tormenti e la morte, anteposero di confessar Cristo Dio, e di patire e di morire per lui: cosa incredibile, se non si ammette una divina virtù, che li abbia assistiti. Infatti i Martiri, dice il P. Colombiere, non soffrirono come rei, che vanno al supplizio, ma come vincitori che vanno al trionfo. La loro interna allegrezza di patire per Cristo si manifestava sul volto sereno e ridente. Temeano più di essere assolti, che di esser condannati; e se lodavano Iddio per li miracoli, che egli spesso faceva di togliere l'ardore al fuoco, la fame alle fiere, il taglio alle spade, mostravano come dispiacere, che loro si ritardasse la morte e la gloria del cielo. Or che altro può dirsi se non che Dio era nel petto dei suoi campioni, e che quindi i Martiri provano che la religione di Gesù Cristo è divina?

(Continua)

G. ALCAINI

Le corse dei buoi nella vallata Del Zillertal in TIROLO



inverno, che per molti mesi dell'anno rigido s'anida sulle montagne, toglie quasi ogni lavoro al contadino che le abita, talchè può ben dirsi che per esso è la stagione del riposo. Non si può però dire ch'egli resti del tutto inoperoso, perchè, se pur gli mancano i grandi lavori sul campo e sulle malghe, trova però occupazione nel trasporto colle slitte delle taglie, spezza le legna pel focolare, cura le armente e s'occupa d'altre piccole faccende di casa e di cortile.

Nè vi manca certamente anche la parte dilettevole, cosa tanto necessaria per poter vincere la noia delle lunghe sere d'inverno. I giovani d'ambo i sessi si danno convegno nelle tiepide stalle e passano colà piacevolmente il tempo cantando le loro canzoni popolari accompagnate sovente da qualche violino abilmente suonato da qualcuno di quei baldi montanari. In giorno di festa, e più specialmente in carnevale, alternano il canto con qualche loro ballo nazionale, interessantissimo a vedersi pei bizzarri movimenti e pel vago costume che indossano. I vecchi preferiscono riunirsi la sera nell'osteria del paese ove una stufa colossale, sempre accesa giorno e notte, mantiene l'ambiente caldo, forse anche più del bisogno. Giocano per lo più con carte speciali del paese e bevono volentieri qualche gigantesco bicchiere di birra.

Non mancano poi passatempi anche fra il giorno, specialmente se il tempo è sereno.— Le corse con slitte, il patinaggio sul ghiaccio e sulla neve, e la *rondella* che si giuoca sul ghiaccio con certi dischi di legno con manico nel centro e ferrati all'intorno, gioco ch'assomiglia a quello che si fa da noi colle *borelle*.

Il più strano divertimento però che si usa nella vallata tirolese del Zillertal è certamente la corsa dei buoi, che vien fatta appunto d'inverno e per lo più in occasione di qualche festa religiosa. — I giovani più forti e coraggiosi del paese cavalcando liberi su giovani buoi s'abbandonano a corsa sfrenata, animando l'animale con la voce e con un poderoso bastone. Chi primo arriva ad un

dato
paese
una
anno
Q
non
tutto

vien
cope
le è
sping
tarlo
sa fa
l'ani
peric
I
mom
dori
zioni
colà
colo.

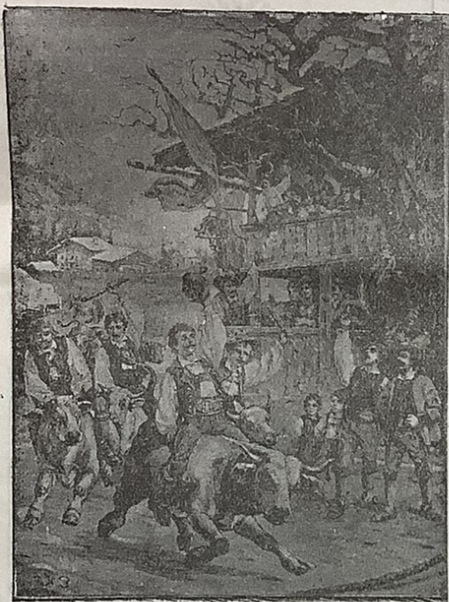
Si
sieme

Il

Di
L'ind
sinistr

dato limite, (che per lo più è l'osteria del paese) guadagna un premio che consiste in una ghirlanda di fiori artificiali nei quali sono annodate alcune monete d'argento.

Quanto strana e dilettevole riesca tal corsa non è difficile immaginarlo; però non è del tutto senza pericoli. Infatti se si pensa che



Le corse dei buoi

vien fatta su pessime strade di montagna, coperte di neve e di ghiaccio; che l'animale è pesante e di difficile guidatura, e che per spingerlo alla corsa è necessario quasi spaventarlo; si può bene immaginarsi quanto sia cosa facile, o l'esser balzato da cavalcioni, o che l'animale sdruciolli e cada mettendo a serio pericolo il cavaliere.

La nostra incisione riproduce assai bene il momento nel quale uno di quei baldi corridori arriva primo alla meta fra le acclamazioni e gli evviva degli abitanti del paese colà convenuti per godere lo strano spettacolo.

Edelweiss

Si è inteso riformare il vecchio mondo e si è distrutto insieme al male anche molto bene che prima esisteva.

CURCIO

Il popolo è un animale da molte lingue e pochi occhi.

FEDERICO IL GRANDE

Di tutte le prodigalità la peggiore è quella del tempo. L'industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il sinistro.

FRANKLIN

Negli Arcipelaghi del Pacifico

VII.

« Infine, signore, diceva sir Riccardo Cardigan qualche ora dopo la partenza dell'yacht al console d'Inghilterra, infine signore io sono fuori di me, ma l'insistenza stessa della mia cattiva stella, mi sprona sempre più a cercare la buona. Il console sorride, e siccome il visitatore lo tempesta di domande sull'yacht, sui passeggeri dichiarando che ciò aveva per lui la massima importanza: « Voi comprenderete, diss'egli, che l'ufficiale francese non m'ha messo al corrente delle sue intenzioni. Ho capito solo, come tutti gl'invitati, ch'egli conta toccare la Rochelle, Lisbona, Algeri, Alessandria, Aden, Colombo di Ceylan, Singapore, Batavia, ed in Australia Perth, Melbourne e finalmente Sydney.

Vale a dire, riprese il capitano, ch'egli costeggerà la Bretagna, toccherà la costa del Portogallo, attraverserà il Mediterraneo, passerà il canale di Suez, entrerà nel mar Rosso, quindi nell'oceano Indiano.

Precisamente, fece il console.

Senza perdersi in discorsi inutili, il vecchio marinaio si congedò, e, strada facendo, si diede a consultare gli indicatori marittimi che aveva sempre nel portafoglio dicendosi: Questa volta non mi lascerò prendere alle strette. Calcolato a quindici giorni il tempo necessario alla « Buona Stella » per arrivare ad Alessandria, ecco il mio programma. Il battello per Alessandria parte da Marsiglia dopo domani, giovedì 8 luglio, ed arriva in Egitto martedì 13. Io mi imbarcherò e arriverò quindi una buona settimana prima dell'yacht. È deciso. Arrivato all'albergo dove Edvige sdraiata in una poltrona colla testa fasciata, si riposava, assunse un'aria grave come l'esigeva la situazione, e disse alla figlia: « Questa volta, fanciulla mia, la separazione è necessaria, io devo ancora partire.

Per la Rochelle, nevvro? fece Edvige con un sorriso malizioso. Perché per la Rochelle? chiese il capitano cercando simulare con finta freddezza la sua inquietudine. Perché è la prima tappa del signor Enrico Chambray.

Il viso di sir Riccardo divenne di porpora. « Che ho io da che fare con questo signore? interrogò senza poter frenare il suo turbamento.

Tenete, fece Edvige porgendogli un numero del « Giornale di Caen » dove era inserito tutto il programma dell'ufficiale francese.

Ebbene? domandò ancora il capitano che non voleva cedere.

Ebbene, babbo, riprese gaiamente la fanciulla, voi mi credete più sciocca di quanto lo sia realmente, e, quantunque la mia testa sia stata ferita è ancora capace di riflettere. Chiesi alla cameriera qualcosa per distrarmi aspettandovi, ed ella mi portò il giornale. Questa storia marittima m'ha interessato, ho letto ed ho riflettuto. Il nostro viaggio a Marsiglia, il vostro ritorno inaspettato, la corsa a Caen, a Mistreham ed ora l'annuncio della vostra prossima partenza, tutto coincide sì bene col programma della spedizione francese, che sono arrivata alla convinzione, per non dire alla certezza, che il primo articolo della vostra missione sia di seguirla. È mal ragionato? »

Il capitano che l'aveva ascoltata senza interromperla, era accasciato: « Vedi mia povera fanciulla, disse con tristezza dolorosa, a che siamo ridotti. La tua ostinazione a seguirmi è fatto sì ch'io non sia più il solo depositario di questo segreto di Stato. Non posso più nasconderti la verità e tradisco la confidenza del mio governo. »

Edvige, oltremodo colpita dal dolore che provava il padre riprese con passione: « Ma, babbo mio, che idea avete del mio cuore? Mi giudicate capace di tradire un segreto che ho sorpreso vostro malgrado? M'avete detto mai voi una parola che possa esservi rimproverata come indiscreta? »

È la Provvidenza che ha fatto tutto ciò. Di più se io ho penetrato la vostra destinazione, il vostro scopo non lo conosco: so dove andate, ma ignoro, e non cerco di sapere quello che dovrete fare. E, vedete, queste circostanze mi danno il diritto di seguirvi ancora, fino al momento in cui mi accerterete sul vostro onore, che sarò d'impaccio alla vostra missione. Allora mi ritirerò io stessa e se voi sarete compromesso, credete pure che non sarà mai in causa di vostra figlia che vi rispetta e vi ama più di tutti al mondo.

Delle lagrime brillarono negli occhi del capitano alle nobili parole della figlia: riconobbe tutta l'energia, tutta la devozione di Edvige, ma volle lottare ancora:

Fanciulla mia, disse, non è alla Rochelle ch'io vado, ma ad Alessandria.

Ebbene, verrò dunque ad Alessandria, concluse Edvige.

Ma la tua ferita?... la debolezza?...

La mia ferita?... fece ridendo Edvige. E graziosamente si strappò la benda e lasciò vedere un taglio già cicatrizzato che le attraversava la bianca fronte. Non è più inquietante, lo vedete bene.

Via, babbo, io m'attacco a voi e non vi lascerò certo fuggire.

Ed aggiungendo l'atto alle parole, gli allacciò le braccia al collo e la discussione finì come al solito... egli cedette.

A dispetto degli scrupoli che gli pesavano ancora sulla coscienza, sir Riccardo provava una certa soddisfazione di quanto sua figlia aveva scoperto senza che egli potesse rimproverarsi nulla. E poi era un sollievo per lui il poter parlare con qualcuno di quella malaugurata « Buona Stella. »

Partirono adunque la sera stessa dopo che sir

Riccardo ebbe scritto una lunga lettera a lord Salisbury per metterlo al corrente di quanto aveva fatto ed enumerargli tutti i contrattempi dei quali era stato vittima.

Il viaggio si effettuò senza inconvenienti: il Mediterraneo calmo e trasparente permise ad Edvige di riposarsi ad usura; ed il capitano pure si

Soldato in vedetta

*Sull'immoto destier, prode soldato,
bello nell'armi e forte,
ridente delle pugne al genio alato,
tu sfidi anco la morte.*

*Coll'occhio esperto, dal rialzo, i passi
persegui del nemico;
te bacia il sole e l'alma gloria stassi
al fianco tuo. L'antico*

*ermo castel ore dei padri il santo
di patria amor fu grande
dalle ruine a te favella e un canto
dolcissimo s'espande.*

*È l'accento fatidico dell'armi
per libertà impuguate;
il genio egli è che i figli guida e parmi
protegger queste amate*

*giorani schiere. Di virtù la sacra
fiamma ri scorga, amici,
e il suo splendor ch'ogni pensier consacra
di giorni più felici*

*L'ore ricondurrà. Sempre in vedetta
contro il nemico astuto
ognor vegliate e a vostra schiera eletta
verrà da Dio l'aiuto.*

D. G. B. DALLA RIVA

riposò, giacché passata l'eccitazione nervosa che l'aveva fino allora sostenuto, era anch'egli estremamente stanco ed assaporava tutta la gioia di trovarsi nel suo elemento.

Arrivati ad Alessandria, presero stanza in un albergo che guardava il vecchio porto, e dalle finestre del loro appartamento potevano abbracciare l'estesa azzurra del mare dal lato occidentale dove doveva arrivare la « Buona Stella ».

« Ora non mi scappano più » fece sir Ric-

cardo osservando il delizioso panorama del porto dove si cullavano nell'onde azzurre innumerevoli navi d'ogni nazione; i fari lontani simili a enormi torri uscenti dall'acque. Nei primi giorni, passarono la maggior parte del tempo nel loro appartamento: in causa della stagione il caldo era soffocante, il termometro segnava 35° all'ombra, e per inglesi non abituati al clima tropicale, ciò era non solo spiacevole, ma poteva avere delle tristi conseguenze.

Uscivano al cader della notte quando la brezza marina portava un po' di fresco; andavano fino al semaforo del porto e consultavano attentamente le navi segnalate in arrivo o prossime ad ancorare.

Seguendo le istruzioni ricevute, sir Riccardo s'era messo in relazione col console inglese che in questo paese protetto dall'Inghilterra, era quasi un governatore.

(continua)

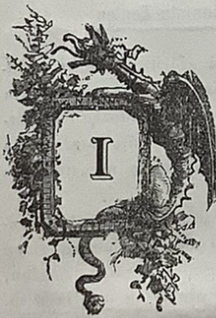
ALBERTINA POLONI



I Colli Euganei.



Aspetto — Flora —



I colli Euganei, i nostri colli, come mi sono cari! Dallo Sieba solitario, appuntito, al Rua pittoresco, festoso, che accoglie sulla cima il convento dei Benedettini; dalla storica

Rocca Pendice, al Venda, quadro di antiche rovine; dalle collinette ove si aprono le cave ricche di trachite, alla solitaria Rocca di Monselice, che ci fornisce di selce in abbondanza; dal monte Ricco, su cui svelta, pittoresca s'eleva in vetta la palazzina Cini alla linea bassa dei colli, che circonda il superbo castello del Cattaio, tutta si presenta pittoresca, attraente la catena dei colli Euganei. Chi li visita una volta non può far a meno di ritornarvi, perchè oltre alla flora pomposa che li riveste, oltre alle deliziose viste ch'essi offrono allo sguardo, dalle cime solitarie e coronate di filari d'alberi e di fiori essi si presentano facili alla salita. I loro declivi non sono ripidi e sassosi, le loro cime

non s'impongono minacciose ed aride, i torrenti non istrepitano fra ruderi e neri massi; su di essi si sale facilmente, lungo stradicciuole praticate dai montanini, aperte e ombrose, dove l'erbetta molle prepara il terreno soffice e agevole al passo.

Per salirvi non vi è bisogno dell'alpenstok, ma è più che sufficiente un ramo di arbusto, tagliato di passaggio con un roncoletto. E si sale, si sale, spesso interrandosi fra boschetti di castagni, ove colle mani ci si apre facilmente una via; dei boschi di quercie nodose non ne ho mai incontrati, lungo le nostre ascensioni.

Vi sono bensì erte faticose, massi che si frappongono al cammino il più breve, ma per chi non vuole affaticarsi c'è la strada praticabile e sicura.

Così, di primavera e d'estate, i nostri colli si popolano di signore e signorine, che empiendo l'aria di canti, di allegre risate, salgono con disinvoltura e noncuranza le cime più alte, più ardite.

Sono attraenti per la flora; io invidio alle Alpi i magici boschi, ove i piccioli ciclamini e le piante resinose, inebbriano l'aria di acuti profumi, invidio ancora alle bianche vette gl'immacolati edelweiss, ma sorrido alla festa di fiorellini bianchi, che coprono i nostri declivi sul finire d'inverno, ai timidi bucaneeve, senza profumo, belli, candidi e così numerosi.

Di primavera i pendii si tingono di lilla e le violette spuntano umili, piccioline in quantità sorprendente; l'aria ne è tutta profumata da quelle piccole gemme. Poi il delicato lilla sparisce, a poco a poco si nasconde sotto una nuova distesa brillante, tutta celeste, che rispecchia il sereno ridente del cielo a primavera, e i poetici « Non ti scordar di me » rivestono le umili valli, come di un lenzuolo azzurro velato, un lembo di cielo prestato alla terra!

Ma ve ne hanno ancora di fiori per le altre stagioni, come viole del pensiero, garofani selvatici, piccole rose di macchia... quale festa di fiori poetici, simbolici, quale umile festa!

Crescono e sbocciano all'ombra di qualche pianta fronzuta e fra i massi ruvidi e muscosi ora solitari, ora a gruppi, ai piedi del colle, come sulla cima, circondando, a guisa di profumata corona, il cocuzzolo raso di qualche monte, che par voglia sciogliersi dal manto verde, per elevarsi solitario e rigido verso il cielo.

E le piante? Dalla prodiga vite che s'arrampica e distende i suoi rami, inarcando festosi filari, ricchi di grappoli d'uva dorata, alle siepi fitte di more, penzolanti verso le

stradicciuole, rami carichi di palline nere morbide e succose: dai robusti ciliegi, dai cui rami dondolano, rosse, rubiconde le belle ciliege, ai fronzuti e superbi castagni, che abbandonano al suolo i ricci gravidi di castagnuole lucide mature; dalla spinosa e grassa pianta del fico d'India selvatico, alla svelta delicata felce che sporge in ciuffi dalla parete sassosa del monte... dall'esile malva che spunta lungo i declivi coltivati a campi, al superbo granoturco, che sparge dal cartoccio di foglie il ciuffo dorato della pannocchia, è tutta una festa di verzura ridente, tutto un fecondo e prodigo suolo per il montanaro, che si isola lassù a godere, insieme al frutto dei campi, la distesa infinita dei panorami velati d'azzurro, accarezzati da un'aria purissima, profumata.

(continua)

ERNESTA CANELLA



Spigolature

Un'esposizione di gatti.

Al *Royal Aquarium* di Londra, promossa dal Clat Club, alla cui presidenza, stanno la duchessa di Marlborough, la duchessa di Wellington e lord Bevesdorf, è stata inaugurata una mostra di gatti. Colossali Angora dall'occhio sentimentale, piccoli gatti dell'Azorre, fulvi, tigrati, siamesi, gatti giapponesi, gatti colla barba alla Kruger, o colla razza come maestri di piano, gatti-conigli e gatti-cani, col pelo rosso, col pelo argenteo e persino col pelo azzurro; le varietà più stravaganti sono state esposte all'ammirazione del pubblico, che col biglietto d'ingresso accresce i fondi per la guerra.



A Londra c'è una *Società per la protezione dei gatti* sotto il patronato del duca e della duchessa di Bedford e del conte di Percy, con due grandi sedi. Vi è l'ufficio del collocamento per i gatti girovaghi, vi è l'ospedale dei gatti, la casa di salute, e la casa pensione molto ariosa e *Comfortable*. Gatti inglesi mezza corona alla settimana, gatti stranieri (anche qui il protezionismo!) tre scellini. La casa di salute e la pensione sono visitate tre volte alla settimana dal dottore veterinario, e l'ospedale lo è tutti i giorni.

Ma la Società rivolge le sue cure anche ai proletari; anzi il principale obiettivo di questa Società (dice il programma) è di trovare rifugio ai molti miserabili e languenti gatti che girovagano per le vie di Londra.

E pensare che s'incontrano tanti esseri miserabili e languenti, per le vie di Londra, e che nes-

suno li cura e li soccorre, solamente perché hanno avuto l'imperdonabile torto di nascer uomini invece di gatti!

Queste curiose associazioni per la protezione dei gatti e per la difesa delle passere (sicuro anche le passere) non sono affatto, come si potrebbe supporre, l'opera di pochi maniaci. I più brillanti nomi dell'aristocrazia inglese figurano nei Comitati e nelle residenze: i soci sono migliaia e migliaia!!!

Veste di pelle di serpenti e ali di scarabei.

Una veste in pelle di serpenti è stata inaugurata da una americana, la signora Peter Gruber di Rochester. Suo marito dicesi sia un gran cacciatore di serpenti a sonagli, avendone già ucciso duecento. Colle singolari spoglie di quei serpenti la signora Gruber ha pensato farsi eseguire da un sarto di New-York in voga, un'intera veste di cui si dicono meraviglia. Sono state adoperate non meno di 125 pelli tutte striate di nero, di castagno, di bigio e di giallo. Si assicura che l'effetto ottenuto sia meraviglioso. La Signora Sam Edwards, moglie di un attore inglese, ha invece un vestito composto esclusivamente di ali di scarabeo. Queste ali sono 150 mila. È occorso un vero esercito di indiani per procurare la materia prima. L'effetto di questo vestito è sorprendente. È uno scintillare come di pietre preziose che cambiano di colore, si fondono, si velano di tinte delicate, hanno talora riflessi di fuoco, o languidi bagliori rossi. Bello! Ma di che cosa si vestiranno fra poco le donne?

Corazza del religioso Resurrezionista Zeglen.

Poco tempo fa riferivano i giornali che il celebre tecnico polacco Sig. Giovanni Seczebanik dalla Galizia avesse inventato una corazza contro i proiettili di revolver, fucile ecc. e che l'imperatore della Germania avesse richiesto per proprio uso una tale corazza.

Ora si è saputo che il vero inventore di tali corazze di seta è il fratello laico della Congregazione dei Resurrezionisti in Chicago, Casimiro Zeglen, polacco della Chiesa di S. Stanislao in quella città. Egli, per cagione del suo stato, non potendo occuparsi della fabbricazione e dello smercio della sua invenzione, l'ha ceduta al Sig. Seczebanik.

I giornali americani ne parlarono e ne encomiarono l'utilità, accennando che un religioso ha inventato un mezzo di salute per tanti uomini, mentre nel mondo gli uomini s'ingegnano di trovar mezzi per ammazzare più presto e più facilmente l'un l'altro.

La vita dunque del Kaiser dei Tedeschi viene insomma protetta da un frate religioso polacco. Che ne diranno Waldeck Rousseau e tutti i fautori delle leggi per la soppressione degli Ordini religiosi?

PIETRO DAL GIUSTO, gerente responsabile

TREVISI - PREM. STAB. IST. TURAZZA

TEMA pei ragazzi studiosi

In un villaggio capita una zingara. Si mette il dì della festa, nella piazzuola, a indovinare la ventura alla gente, e ne dice di belle a ogni sorta di persone. Tutti son contenti a udire le lor fortune; più contenta di tutti è la zingara che pagata bene da quei creduli contadini, se ne parte con la borsa piena.

Fatene un racconto.

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema daremo la bell'operetta del Miori intitolata **Attorno al mondo**.

Vinse il premio ultimo **Facciotti Ernesto** di Pavia.



CORRISPONDENZA

Bucarest — Ing. G. C. — Continuo nella convalescenza, ma non sono ancora uscito di casa, nè potei visitare quindi la tua Signora. — Ti ricordo sempre con vivo affetto. — Saluti cordialissimi.

Novara — Prof. A. L. — Grazie del giornale e vivissime congratulazioni. — Fui ammalato per quasi due mesi, ma ora comincio a rimettermi lentamente in salute. — Ossequia la tua Signora, un bacio al piccino e a te una cordiale stretta di mano.

Verona — Avv. G. R. — Se le occupazioni te lo permettono, ricordati qualche volta dell' *Amico*. —

Segusino — D. D. C. — Ricevette sempre il nostro Periodico? — C'è speranza di poter avere quella cosetta che le raccomandammo? Magari una nidia. —

Roma — Avv. E. C. — Ricordo quando mi scriveva. Ella è troppo indulgente ne' suoi giudizi. Grazie delle sue prestazioni. Le scriverò direttamente appena mi sarà possibile — Saluti.

Caserta — A. N. — Abbiamo ordinato il *Copista Automatico* ed abbiamo scritto alla società *Laziale* perchè venga inviato a Lei direttamente. — Bene.

Milano — Benissimo e ringraziamenti.

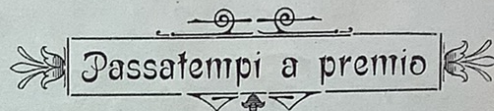
Venezia — Sig. Saccardo — Le cartoline Liebig le avrà appena avremo potuto metterle in ordine. — Ossequi a' suoi genitori.

Anagni — Prof. B. V. — Abbiamo ricevuto il pacco e tutto il resto — Benissimo e saluti.

Catania — S. C. — Non abbiamo ancora le informazioni che desidera.

Roma — Prof. S. N. — Il fatto per il quale ci scrive è estraneo alle nostre occupazioni e dichiariamo francamente di non potercene occupare.

Genova — Sig. Antonietta Q. — Facciamo tutto il possibile, perchè il periodico nostro, continui a meritare la fiducia dei lettori — Saluti affettuosi.



La risposta ad una domanda

Dimmi un poco, mio caro Anacleto;
Chi si lascia bruciare dal fuoco
Per poter custodire un segreto?

Anagramma mitologico

Se tu mi leggi a dritta od a mancina,
Son serva di Giunon. Chi l'indovina?

Passatempo geografico

Mi puoi dir, lettore, qual è
La città più dolce a te,
E soggiungo, ancora a me?

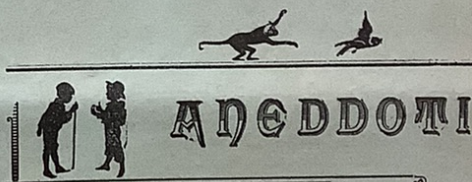
Spiegazione dei passatempo N.º 6

Sciarada I. **Fa-si = Fasi**

Sciarada II. **Manico-mio = Manicomio**

Inviarono l'esatta spiegazione i signori:
Prof. Giuseppe Moneti, Lydia Cassis, Tecla Starace, Famiglia Usoni, Maria Ronzoni, Bianchi Minotto, Annita dei marchesi Silvestri, Bruzzo Giovanni, Sante Ermenegildo, Clotilde Savelli, Angelo Miozzi, Egidio Biasotti.

Il premio toccò a **Sante Ermenegildo**.



Un fotografo è chiamato a ritrattare un morto.
Egli prepara la sua macchina, ed al punto di scoprire la lente, esclama:
— Stia fermo!

Un mercante di bestiame ha ricevuto questa lettera da un suo corrispondente:

« Domani tutti i maiali saranno alla stazione; ma io non posso arrivare col treno dei viaggiatori chè non prende animali. Se avete bisogno di un bel bue, pensate a me. »

In pretura. La moglie si lagna che il marito la bastona. Domanda la separazione.

PUBBLICAZIONI

Il pretore tenta la conciliazione.
 — Via aspettate tutto dal cuore di vostro marito.
 — Ma signore, mio marito ha un cuore, che batte troppo forte!

— Che cosa vuoi che imparino i tuoi figliuoli, lasciandoli tutto il giorno in istrada?

— Ti prego d'osservare che si trovano sulla strada nostra!

Battista Serra, sarto dell'imperatore Carlo IV, portò un vestito nuovo a Sua Maestà e si trattenne con lui a discorrere. Il sarto fra le altre cose disse: Maestà, la legge, riguardo a quell'affare testò nominato dovrebbe essere cambiata, perchè... Voleva egli proseguire col discorso, ma l'imperatore prontamente ordinò ad un cameriere di chiamare il Cancelliere di Stato, il quale fu subito alla presenza di di Sua Maestà. L'imperatore con tutta serietà disse allora al Cancelliere: Eccellenza, per domani voi dovete farmi un vestito nuovo. Il Cancelliere restò confuso, e tremante gli rispose: Che cosa mi ordina, Maestà? Ma tosto l'imperatore: Qui il sarto vuole cambiare la legge, quindi d'ora in poi egli farà da Cancelliere, e voi farete da sarto.

Il povero sarto capi l'antifona, restò confuso, si svergognò, e se ne partì per non ritornare mai più alla reggia.

Due signore sono fermate ad osservare gli oggetti d'arte nella vetrina d'un negozio. La prima mostrando all'altra una statua:

— È un'Andromaca.

— Oh bello! io credeva invece che fosse una porcellana.

Can. GIOVANNI DALL' OLIO, prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile di Ceneda — **Il Culto Mariano** — *Flori poetici offerti nel bel mese di Maggio alle persone colte devote di Maria.* — Premiata tipografia Pio Istit. Turazza, 1902, Treviso.

Sieno grazie e sincere congratulazioni al pio e dotto autore che s'è compiaciuto di cedere spontaneamente a totale profitto del novello Patronato di S. Girolamo Emiliani, sorto da poco tempo in questa città, la vendita del suo lavoro poetico « Il Culto Mariano » i cui dieci Canti, già pubblicati a riprese nel nostro Periodico, appariscono ora riuniti in elegante edizione di pag. 124 in formato 32°, seguiti da un'Appendice.

La sodezza di dottrina, colla quale il ch.mo Sig. Canonico Professore svolge il nobile argomento, la sublimità e varietà di pensieri, la robustezza ed armonia del verso, la vaghezza della forma letteraria, attinta dall'assiduo studio dei quattro sommi poeti di nostra nazione, fanno ammirare il dotto lavoro, che noi caldamente raccomandiamo principalmente agli Alunni dei Seminari, alle famiglie religiose, che nella lettura del medesimo troveranno un pascolo salutare alla loro pietà, ed a quanti non informati ai principi di quella scuola moderna che tolgono a prestantza il nome dal vero, si piacciono singolarmente del bello poetico, il quale, più che da fonti profane, si attinge con frutto da argomenti d'indole sacra e morale.

★ Agli Abbonati ★

Porgiamo i più vivi ringraziamenti a tutti quegli abbonati che con la loro associazione si mossero ad incoraggiare questo nostro Periodico. — Rammentiamo poi agli **Associati**, che non avessero ancora pagato il tenue abbonamento dell'anno decorso, d'inviarlo al più presto, molto più che il prodotto del Periodico va tutto a vantaggio di tanti poveri giovinetti bisognosi d'aiuto morale e materiale.

Preghiamo ancora caldamente i nostri cortesi e gentili lettori a favorirci l'indirizzo di persone amiche, conoscenti ecc. alle quali possa tornare gradito il nostro Periodico, e noi, da parte nostra, non badando ai tanti e continui sacrificii, che pur troppo dobbiamo sostenere, faremo il possibile, perchè il Periodico riesca sempre più attraente e dilettevole. E perchè la nostra preghiera riesca più efficace, ci siamo provvisti di bellissimi oggetti, che spediremo come premii speciali a chi c'inverrà un certo numero di abbonamenti.

Per questa volta i premii sono i seguenti:

1. Un quadro artistico del valore di L. 50 a chi ci favorirà dieci abbonati nuovi.

2. Tre volumi a scelta del valore di L. 6.00 per ogni sei abbonati nuovi.

3. Cinquant'una cartoline Liebig scelte fra le più interessanti per ogni tre abbonati nuovi.

Il quadro è visibile per tutto il mese di Luglio nella Direzione del Patronato.

Avvertenza

L'abbonamento annuo è così discreto che si richiegono solo Lire 3, somma certo assai tenue e che senza grandi sacrificii procura alle famiglie una lettura sana, istruttiva e gradita.

Teniamo sempre pronto un piccolo deposito di dischi usati e perfetti, che cediamo a prezzi di eccezionale buon mercato.